

Bruno Marolo

**WASHINGTON** George Tenet, il direttore della Cia, ha sputato il rospo. «Non abbiamo mai detto che l'Iraq rappresentasse una minaccia imminente», ha rivelato, smontando con questa sola frase il principale argomento invocato dal presidente George Bush per giustificare la guerra. Ha spiegato come i servizi segreti abbiano fornito al governo «valutazioni obiettive su un feroce dittatore che tentava di ingannarci e di realizzare programmi tali da prenderci costantemente alla sprovvista e minacciare i nostri interessi». Bush, che ieri è tornato a difendere la guerra, ha deciso di rovesciare con la forza il regime di Saddam Hussein. La responsabilità di questa decisione è tutta sua. Tenet rifiuta di essere il capro espiatorio.

Mai era accaduto che il capo dello spionaggio desse conto del suo operato con un discorso trasmesso in diretta dalla televisione. Tenet, nominato dal presidente Bill Clinton, si è deciso al grande passo perché l'ala destra del partito di George Bush chiede la sua testa, e il presidente ha annunciato una commissione d'inchiesta sugli errori dei servizi segreti. Sarà la quinta commissione incaricata di stendere un lungo rapporto su una situazione che si può riassumere in poche parole: la Cia ha scoperto in Iraq quello che poteva, e la Casa Bianca ha utilizzato le informazioni come voleva. Voleva invadere l'Iraq e lo avrebbe fatto in ogni caso.

David Kay, il capo degli ispettori sguinzagliati da Bush alla caccia di arsenali inesistenti, è tornato a mani vuote e ha scaricato la colpa sui servizi segreti. Tenet ha contrattaccato con rabbia. Si è fatto invitare dai gesuiti dell'università di Georgetown, dove si è laureato, per una conferenza agli studenti che ha trasformato in una requisitoria contro i politici. «Nel mestiere dello spionaggio - ha detto - non si ha mai completamente ragione o completamente torto. Si esprimono valutazioni, e non possiamo permettere che i nostri specialisti non si azzardino

**Duro attacco a David Kay che per primo ha ammesso il fallimento: non è vero che il lavoro è finito all'85%**

”

“ **Il capo dell'intelligence Usa parla in diretta tv e smentisce di aver mai detto la frase che fu all'origine dell'attacco militare contro Saddam** ”



«Nello spionaggio non si ha mai completamente ragione o torto. Grave mettere sotto accusa i nostri specialisti. Nessuno di noi ha ricevuto pressioni»

”

## La Cia: l'Iraq non era una minaccia imminente

Tenet smonta le prove di Bush e difende il lavoro dell'intelligence Usa sulle armi proibite



La manifestazione davanti alla sede della Bbc a Londra

## I Tory chiedono le dimissioni di Blair

Buferà sul premier per i dossier gonfiati. Giornalisti in piazza per difendere l'indipendenza della Bbc

Alfio Bernabei

**LONDRA** Non si placa la polemica sul caso Kelly. La Bbc è in rivolta. I conservatori hanno chiesto le dimissioni di Tony Blair dopo la rivelazione che mandò i soldati in guerra senza mai preoccuparsi di sapere se le armi di distruzione di massa irachene che citava costantemente per giustificare l'attacco anglo-americano si riferivano a semplice artiglieria o a missili in grado di attaccare i paesi circostanti, in particolare le truppe inglesi a Cipro. La differenza insomma tra missili e mortai.

Si apre così un nuovo incredibile capitolo nella vicenda delle armi chimiche e biologiche irachene che nel dossier pubblicato nel settembre del 2002 furono descritte da Blair come capaci di essere attivate in 45 minuti. Un'illustrazione basata su una mappa del Mediterraneo e composta di cerchi concentrici alludeva chiaramente alla possibilità che le armi chimiche potessero arrivare fino a Cipro. La stampa inglese e di tutto il mondo rimase influenzata da tale interpretazione. Downing Street, pur

vedendo bene i titoli apocalittici che ne venivano fuori, non tentò mai di correggere l'impressione errata che veniva ripetuta e che portava più gente a sostenere la guerra. Solo adesso è venuto alla luce che nell'intero periodo di sette mesi, tra la pubblicazione del dossier e il dibattito a Westminster del 18 marzo 2003 che portò al voto dei deputati a favore della guerra, il premier rimase nell'ignoranza più totale sulla reale portata di tali armi che del resto non sono state trovate. Non fece domande. Nessuno gliene parlò.

«Sono sorpreso», ha commentato con letale precisione l'ex ministro laburista Robin Cook che diede le dimissioni dal gabinetto proprio perché non era d'accordo sulla necessità di far guerra. «Faccio fatica a riconciliare quello che io sapevo e quello che, ne sono sicuro, il primo ministro sapeva all'epoca del voto in marzo». Infatti Cook prima di dare le dimissioni ebbe un incontro coi servizi segreti. Ricevette chiara conferma che le armi di cui si parlava nei rapporti dell'intelligence si riferivano ad artiglieria da campo, non a missili a lunga gittata. Tornò a parlare con Blair su quanto aveva saputo.

«Non riesco ad immaginarmi niente di peggio» ha commentato il leader dell'opposizione Michael Howard. «Il primo ministro che non sa fare il suo dovere». Ha pronunciato la formula che suona come la peggiore condanna negli ambienti politici britannici: «grave dereliction of duty», grave omissione di responsabilità. «È semplicemente incredibile» ha fatto eco un portavoce del partito liberaldemocratico che si schierò contro la guerra «Se i deputati avessero saputo che si parlava solo di artiglieria avrebbero probabilmente deciso di votare diversamente».

La debacle sulle armi continua mentre alla Bbc ribolle la rabbia causata dal rapporto Hutton che ha condannato l'emittente per aver trasmesso la notizia che il governo aveva inserito nel dossier informazioni sulle armi di distruzione di massa che sapeva sbagliate, in particolare quella dei 45 minuti. L'Independent ha confermato che dopo aver studiato il rapporto, i legali della Bbc conclusero che nel giudizio di Lord Hutton c'erano degli errori fondamentali. Si sarebbe potuto provare molto facilmente che rappresentanti del governo avevano mentito nelle loro testimonianze per cui

### Germania

## 11 settembre, marocchino assolto tra le polemiche

**BERLINO** Dopo una trentina di udienze in sei mesi di dibattimento, il secondo processo di Amburgo legato agli attentati terroristici dell'11 settembre 2001 in Usa si è concluso ieri con l'assoluzione per insufficienza di prove del marocchino Abdelghani Mzoudi. Il pubblico ministero, che chiedeva la pena massima (15 anni) ha subito presentato ricorso. Critiche alla sentenza sono giunte dalla procura federale della repubblica, dalle forze dell'ordine e dal ministro degli interni della città-stato Dirk Nockemann. Mzoudi era accusato di complicità nei preparativi degli attentati dell'11 settembre e di appartenenza a organizzazione terroristica per aver fornito supporto logistico alla cellula del pilota kamikaze Mohammed Atta. Il primo processo di Amburgo - quello al marocchino Mounir El Motassadeq confrontato con le stesse accuse - si era chiuso con una condanna a 15 anni, contro la quale è stato presentato ricorso.

Il presidente del collegio dei giudici Klaus Rühle ha difeso la sentenza di assoluzione invocando il principio fondamentale del diritto che, in caso di dubbio, tutela l'imputato. Il procuratore federale della repubblica Kay Nehm si è detto convinto che in seconda istanza la sentenza di assoluzione sarà revocata.

più a farlo per paura di essere messi sotto accusa. È in gioco la sicurezza nazionale». Ha aggiunto che in Iraq le ricerche continuano e «nonostante alcune dichiarazioni in pubblico non siamo per niente vicini ad avere svolto l'85 per cento del lavoro». Questa precisazione è uno schiaffo a David Kay, appioppato rinfacciandogli le sue precise parole.

Il capo della Cia non ha chiesto il permesso alla Casa Bianca prima di rivolgersi al pubblico. «La decisione è stata sua», ha dichiarato il portavoce Scott McClellan. D'altra parte il discorso è stato calibrato in modo da aggirare le polemiche sulle pressioni del governo sui servizi segreti. «Nessuno - ha assicurato Tenet - ci ha ordinato cosa dire e come dirlo. Il

presidente Bush riceve le informazioni dello spionaggio direttamente da me, in sei incontri alla settimana, e mi ha detto di volere informazioni chiare e senza ombre». Tenet si è assunto la responsabilità del famigerato rapporto dell'ottobre 2002 in cui i servizi segreti hanno affermato la possibile produzione di armi di sterminio in Iraq. Ha dimostrato, dati alle mani, che le valutazioni di allora non erano molto diverse dai risultati delle ispezioni nel dopoguerra. Alla Cia non risultava che Saddam possedesse armi chimiche, biologiche o nucleari. Riferì soltanto che cercava di produrle. «È possibile - ha ammesso Tenet - che abbiamo sopravvalutato i progressi dei programmi nucleari». Tuttavia il rapporto metteva in chiaro che l'Iraq non sarebbe stato in grado di fabbricare una bomba atomica per diversi anni. Il pericolo era imminente soltanto per chi voleva considerarlo tale.

«Abbiamo impiegato sette anni per ricostruire le nostre operazioni clandestine», ha sottolineato il capo della Cia, lasciando intendere che lo sfascio successivo alla guerra fredda è cominciato sotto l'amministrazione di George Bush padre e il successore Bill Clinton ha messo mano alla ricostruzione. Ha sostenuto che le spie americane hanno raccolto notizie precise sui programmi nucleari della Libia e dell'Iran, e hanno fatto arrestare Khalid Shaikh Mohammed, il cervello degli attentati dell'11 settembre 2001. «Non avevamo abbastanza informatori in Iraq - ha ammesso - e non eravamo riusciti a infiltrare direttamente la cerchia di Saddam Hussein, ma chi ricava da questo un atto di accusa generale contro le nostre risorse umane nel mondo sbaglia di grosso».

Il discorso ha probabilmente raggiunto lo scopo. Salverà la poltrona di Tenet senza scuotere quella di Bush così forte da obbligarlo a reazioni drastiche. «Il presidente - ha confermato il portavoce McClellan - apprezza il lavoro che George Tenet sta facendo». La resa dei conti è rimandata.

**I servizi segreti riferirono al presidente che il rais cercava di produrre armi chimiche e nucleari**

”

Alti funzionari di polizia a casa del premier per indagare sulla storia di licenze illecite e corruzione. Il suo vice Olmert vola negli Usa per discutere il piano di ritiro dei coloni da Gaza

## Inchiesta sui fondi neri, Sharon interrogato a Gerusalemme

Umberto De Giovannangeli

Un interrogatorio stringente, protrattosi per oltre due ore e mezzo. Da una parte gli inquirenti - tutti alti funzionari della polizia - che indagano su una duplice storia di licenze edilizie illecite, corruzione e fondi neri; dall'altra, il sospettato, Ariel Sharon. A conclusione del contraddittorio, avvenuto sotto ammonimento nella residenza ufficiale del premier israeliano a Gerusalemme, nessuna dichiarazione. «Le indagini sono entrate in dirittura d'arrivo», si limita ad ammettere uno degli inquirenti. Per il resto, «no comment». Sharon era stato interrogato per la prima volta per ben sette ore circa tre mesi fa, anche quella volta sotto

ammonimento, cioè nella veste di persona sospettata di reati. La posta in gioco è altissima: in caso di rinvio a giudizio, Sharon, a giudizio degli analisti politici israeliani, dovrebbe rassegnare le dimissioni da premier, aprendo scenari nuovi, e imprevedibili, nella vita politica israeliana. Sulla base del materiale raccolto dalla polizia, il nuovo procuratore generale dello Stato, Menachem Maruz, dovrà decidere, entro due mesi, se vi siano elementi sufficienti per aprire un procedimento giudiziario nei confronti di Sharon. L'inchiesta riguarda due casi, in entrambi i quali è implicato l'uomo d'affari israeliano David Appel, che è già stato formalmente imputato di aver cercato di corrompere pubblici ufficiali e uomini di governo, tra i quali, secondo l'accusa, vi sareb-

bero anche Ariel Sharon (ai tempi dei fatti ministro degli Esteri) e l'attuale vice premier Ehud Olmert (allora sindaco di Gerusalemme). La legge israeliana stabilisce che per incriminare Sharon, suo figlio Gilad, anch'egli indagato, e Olmert, non basta provare il tentativo di corruzione messo in atto da Appel ma è pure necessario dimostrare che i beneficiari delle sue attenzioni erano consapevoli della intenzione di corromperli. La polizia dispone della registrazione di un colloquio telefonico tra Sharon e Appel nel quale quest'ultimo assicura il primo che il figlio Gilad stava per guadagnare grandi somme di denaro. Gli inquirenti vogliono le spiegazioni di Sharon su questo colloquio. A chi lo interrogava, stando a quanto riferito dalla radio statale, il premier avreb-

be risposto di non saper nulla degli affari di suo figlio Gilad con Appel. «Arik si è dimostrato come sempre collaborativo e non ha alcun dubbio di uscire completamente pulito da questa vicenda», si lascia andare uno dei più stretti collaboratori del premier. «Ogni sua energia - aggiunge - è indirizzata all'attuazione del piano di separazione unilaterale dai palestinesi». Un piano che passa per l'evacuazione di 17 insediamenti ebraici nella Striscia di Gaza. Le pressioni degli oltranzisti dell'ultradestra, la fronda interna al Likud, le scritte minacciose apparse ieri in diverse vie del centro di Gerusalemme - «Sharon traditore» - non sembrano aver intaccato la determinazione del primo ministro: «Proseguirò sulla mia strada, perché so che ciò è per il bene di Israele», ripete

Sharon alla televisione pubblica. Nessuna marcia indietro, semmai un'accelerazione dell'iniziativa diplomatica per conquistare consensi internazionali al piano. In questa chiave va interpretata l'improvvisa partenza per gli Usa del vice premier Ehud Olmert. Una visita organizzata all'ultimo minuto, per spiegare all'Amministrazione americana il senso politico del piano-Gaza. A Washington, Olmert incontrerà il segretario di Stato Colin Powell. Un faccia a faccia che, nelle intenzioni israeliane, dovrebbe servire a sgomberare il campo da «interpretazioni fuorvianti» circa le reali intenzioni di Sharon, il quale, ribadisce a l'Unità Avi Pazner, portavoce del premier, «si sente ancora legato all'attuazione della Road Map», il Tracciato di pace messo a punto dal Quar-

terto (Usa, Onu, Ue, Russia) e mai attuato: «Un impegno - aggiunge Pazner - che Sharon ribadirà con nettezza al presidente Bush», nel loro incontro alla Casa Bianca previsto per fine febbraio. Dopo alcuni giorni di silenzio, a fianco di Sharon e del suo piano si è apertamente schierato Shaul Mofaz. Secondo il ministro della Difesa israeliano, l'addio a Gaza darà «speranza e sicurezza a Israele», e la separazione «sarà benefica» per lo Stato ebraico. «Il piano di separazione dai palestinesi è buono e l'evacuazione della Striscia di Gaza garantirà agli abitanti di Israele maggiore sicurezza», dichiara Mofaz alla radio dell'esercito. Il titolare della Difesa ha anche indicato che il piano di disimpegno da Gaza non dovrebbe essere attuato prima della fine di quest'anno.